

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ I Domenica di Quaresima – 26 febbraio
■ Letture: Genesi 2,7-9;3,1-7; Salmo 50;
Romani 5,12-19; Matteo 4,1-11

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Avigliana, S. Pietro: Cristo pantocratore l'affresco nell'abside

La chiesa di San Pietro ad Avigliana, di impianto romanico, risale al XI secolo; tra il Tre e Quattrocento subì pesanti rielaborazioni. L'interno presenta un insieme di affreschi databili tra il XI e il XIV secolo, il ciclo più interessante, per questa nostra ricerca, risale alla fine del secolo XIV, e decora l'abside principale: l'arco che introduce al catino absidale e il contorno dell'arco stesso. Si tratta di una Annunciazione e di un Cristo Pantocratore. L'Annunciazione obbedisce ai canoni tipici della raffigurazione: a destra la Madonna, vestita con un abito rosso e con un velo blu che scende fino a coprire i piedi, seduta su uno scranno importante, con un fondo di tessuto prezioso. La mano destra è alzata in segno di assenso mentre la sinistra tiene aperto un libro adagiato sulle sue ginocchia, di sicuro è puntata sul brano del profeta Isaia che coinvolge la Vergine. Di fronte è inginocchiato l'angelo che con il dito della mano alzata



Il Cristo è al centro di una mandorla seduto su un arcobaleno, segno della pace tra Dio e l'uomo

indica il Padre che occupa il tondo centrale. Dalla sua bocca partono i raggi che raggiungono l'orecchio di Maria e in questo tragitto divengono una colomba immagine dello Spirito Santo; il saluto dell'angelo è descritto sotto forma di cartiglio. Il centro della composizione è occupato da una splendida anfora biansata che raccoglie dei gigli simbolo della verginità e della purezza della Vergine. E qui è segnato l'inizio della Redenzione. Il centro del catino absidale è occupato da un Cristo Pantocratore, è al centro di una mandorla, seduto su un arcobaleno, segno della pace tra Dio e l'uomo, ed è rivestito con una tunica rossa, simbolo del martirio. Le mani alzate portano i segni dei chiodi e grondano sangue, come pure i piedi e la ferita del costato; il volto con degli improbabili capelli biondi è nimbatto.

Natale MAFFIOLI

In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: 'Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio'». Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù; sta scritto infatti: 'Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti

porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra'». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: 'Non metterai alla prova il Signore Dio tuo'».

Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai».

Allora Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto infatti: 'Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto'».

Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

40 giorni per far fiorire il deserto

La nostra vita corre sospesa tra il peccato (Prima lettura) e la Grazia (Seconda lettura); siamo ora più preda dell'uno ora più abbandonati all'altra, in certi momenti più schiavi del maligno in altri più liberi tra le braccia del Padre. La vita è dunque tutta una battaglia (cf. Gb 7,1); il Vangelo oggi ce ne parla in termini di prova, o tentazione (è il duplice significato del termine greco): come le «prove» orali o scritte degli esami sono per dimostrare la nostra preparazione e non tranelli per poterci boccia, così le prove/tentazioni della vita non sono una spinta al male ma occasioni in cui è messo alla prova il nostro attaccamento a Dio, la qualità della nostra fede. Perciò «la nostra vita, in questo pellegrinaggio, non può essere esente da prove, e il nostro progresso si compie attraverso la tentazione» (sant'Agostino).

La Quaresima che abbiamo iniziato è appunto il «segno sacramentale della nostra conversione» (Orazione Colletta), della nostra lotta dentro a ogni prova per non cadere nelle seduzioni del male. Quaranta giorni: numero simbolico, come i giorni del diluvio per Noè, del Sinai per Mosè, del deserto per Elia, che dice un tempo di grande prova che sfocia però in una realtà di vita più bella e più grande. È così anche per «la quaresi-

Le tentazioni di Cristo in una miniatura del XV secolo dei fratelli Limbourg ambientata nel Castello di Mehun-sur-Yèvre nella Valle della Loira (Francia)



ma di Gesù», i suoi quaranta giorni nel deserto, dove è «condotto dallo Spirito» ed è «tentato dal diavolo». Anche Lui ha accettato di attraversare la prova. Era in tutto uomo come noi e non ha rifiutato di condividere con noi anche l'esperienza della tentazione.

La differenza tra Lui e noi la vediamo confrontando la Prima lettura con il Vangelo. Là Eva e Adamo, tentati, rinnegano la Parola che Dio aveva detto loro per seguire la parola seducente del maligno; qui Gesù dice di no a

ogni seduzione del maligno per «vivere solo di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio». Là un giardino, l'Eden, che diventa deserto perché senza più la comunione con Dio; qui il deserto che si trasforma in giardino nella compagnia degli angeli. È la nostra vita? È un giardino diventato deserto o è un deserto che sta diventando giardino? Dipende dal modo in cui affrontiamo e viviamo le prove/tentazioni.

Innanzitutto occorre aver chiaro che la tentazione in se stessa non è un male. Essa è solo una porta spalancata sul male, sta a noi scegliere se varcarla o no, se rimanere da figli dalla parte di Dio oppure consegnarci come schiavi nelle mani di un idolo: le cose, il successo, il potere.

Dire di no al tentatore è dire di sì a Dio, e ogni sì a Dio ci unisce sempre di più a Lui. Ogni sì a Dio è un piccolo fiore che piantiamo nel deserto della nostra vita. E a forza di «fioretti» il deserto diventa un giardino. Sono i fioretti di antica memoria, che noi non chiediamo più

ai bambini perché vogliamo far trovare tutto facile nella loro vita, e non li educiamo più alla lotta, alla padronanza di sé.

Poi, per trasformare il nostro deserto in giardino c'è bisogno di qualcosa di più che un pollice verde: c'è bisogno di tanta Parola di Dio. Come Gesù, che fa di essa un'arma per rispondere alle insinuazioni del maligno.

Infine, perché il deserto della prova fiorisca, bisogna viverlo nella compagnia di Cristo, che non solo è stato tentato come noi, ma anche con noi e per noi: «in Cristo fosti tentato anche tu... Se siamo stati tentati in Lui, sarà proprio in Lui che vinceremo il diavolo. Egli avrebbe potuto tenere lontano da sé il diavolo, ma se non si fosse lasciato tentare non ti avrebbe insegnato a vincere, quando sei tentato» (sant'Agostino). Non siamo soli nel momento della prova. Antonio, il padre dei monaci, sfinito dalla sua lotta vittoriosa contro le tentazioni, vede il Signore e gli chiede: «Dov'erri? Perché non sei apparso sin dall'inizio per porre fine alle mie sofferenze?» E si sente rispondere: «Antonio, ero qui, a lottare con te!». Il nostro deserto tornerà a fiorire? Lo vedremo a Pasqua. Ma dipende anche da come «lottiamo» in questa Quaresima.

fratel Giorgio ALLEGRI
www.montecroce.it

La Liturgia

Unzione degli infermi: quando?

La recente giornata del malato è un'occasione per riprendere in mano alcune questioni relative al sacramento dell'unzione degli infermi. Ricordiamo anzitutto quando, a chi e come proporre questo sacramento. Il tempo opportuno per ricevere l'Unzione degli infermi inizia quando, per malattia o vecchiaia, si sperimenta la caducità della vita. Nella celebrazione la Chiesa rende visibile, attraverso la comunione fraterna, Dio che «tocca» il dolore dell'uomo. Se la malattia isola e il malato vive la prova del deserto, al contrario, il sacramento chiede un «ritrovare attorno a», un «creare legami con» e il luogo del raduno è proprio la casa, il letto del malato: è la Chiesa che va a costituirsi presso di lui.

È superficiale pensare di risolvere la privatizzazione di questo sacramento con le celebrazioni comunitarie, che spesso di comunitario hanno solo il nome: la comunità non è un semplice assembramento di persone. Meglio celebrare il sacramento con le persone realmente coinvolte nella vita del malato, perché è a partire da relazioni autentiche che scaturisce la forza sanante della preghiera.

Occorre tener conto di un dato umano che richiede rispetto: il malato, spesso dorma un certo riserbo sulla sua condizione. Questo non vuol essere una giustificazione per una celebrazione privata, ma uno stimolo a creare reali comunità che partecipano alla vita del malato. Il ruolo del ministro straordinario della comunione è proprio quello di tessere una rete di relazioni tra malato, famiglia, presbitero e comunità. Il suo ministero è delicato; egli, nella visita agli infermi, può aiutarlo a compiere un vero e proprio cammino spirituale e, stabilendo un rapporto di confidenza, si fa immagine della sollecitudine della Chiesa che non abbandona chi è nella debolezza. Egli dovrà perciò essere ben formato sull'importanza dell'Unzione degli infermi per accompagnare il malato a desiderare

e accogliere questo dono di grazia. Purtroppo, un pesante fardello grava sulle spalle dell'Unzione degli infermi: per lungo tempo, l'amministrazione di questo sacramento è stata riservata esclusivamente a coloro che erano in fin di vita, nei casi, appunto, «estremi». È necessaria una prassi pastorale coraggiosa ma, nello stesso tempo, prudente. Si deve evitare di ridurre l'Unzione al rango di rimedio straordinario, quasi in competizione o alternativa delle cure mediche, ricordando il significato della guarigione cristiana che tende sempre ad una salvezza integrale, dell'anima e del corpo, ma si deve pure evitare il pericolo opposto di celebrare il sacramento dell'Unzione in modo indiscriminato, con la scusa che tanto «siamo tutti, in qualche modo, malati».

Il sacramento dell'Unzione viene donato ad ogni cristiano seriamente malato. Può essere amministrato prima di un'operazione chirurgica, quando il motivo è causato

da una malattia pericolosa. Anche gli anziani possono celebrarlo, quando però la senilità è causa di forte indebolimento fisico. Il sacramento può essere ripetuto se la malattia subisce un aggravamento o se, dopo una guarigione, ne sopravviene un'altra.

Il rituale del Sacramento dell'unzione offre indicazioni preziose per la cura pastorale degli infermi. Si tratta di creare le condizioni per quella «catechesi» che il rituale in più punti auspica e suggerisce: «Nella catechesi sia pubblica, sia familiare si abbia cura di educare i fedeli a chiedere essi stessi l'Unzione... Anche a tutti coloro che prestano servizio ai malati si spieghi la natura e l'efficacia del sacramento dell'Unzione». Senza questa preparazione, il Rito dell'unzione rischia di essere subito come una pratica magica con una non chiara funzione apotropaica (cioè di rito che serve per scongiurare il male).

Silvia VESCO